

La libertà del credente

Galati 5,1.13-18

[Fratelli], ¹Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù.

(...)

¹³Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. ¹⁴Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.*

¹⁵Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

¹⁶Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. ¹⁷La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. ¹⁸Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

Il brano proposto dalla liturgia si situa all'inizio della terza sezione della [lettera ai Galati](#) (Gal 5-6). Nelle prime due sezioni (cc. 1-2; 3-4), Paolo ha condensato le sue argomentazioni, ricavate rispettivamente dalla sua esperienza e da quella dei destinatari e dalle Scritture, in favore della giustificazione mediante la fede e non mediante le opere della legge. Egli ha concluso la sua argomentazione con l'allegoria delle due donne (4,22-31), con la quale mostra simbolicamente come la dipendenza dalla legge, tanto conclamata dai giudei e dai cristiani giudaizzanti, comporti in fondo una perdita di libertà che contrasta palesemente con il piano di Dio, tutto teso alla liberazione del suo popolo. I galati, che hanno già sperimentato in Cristo questa libertà e sono così diventati figli della promessa e autentici rappresentanti del popolo escatologico di Dio, devono quindi evitare il rischio di ritornare alla schiavitù. A questa esigenza si ricollega la terza sezione della lettera in cui Paolo riprende in chiave parenetica i punti più salienti dell'argomentazione precedente, primo fra tutti quello della libertà. È questo il tema con cui inizia il primo dei due capitoli dedicati all'esortazione: in esso Paolo indica ai galati anzitutto il senso della loro vocazione alla libertà (vv. 1-12), sottolineando poi che questa deve necessariamente sfociare nell'amore (vv. 13-15) e infine mette in luce che ciò può avvenire solo con il dono dello Spirito (vv. 16-25). Nella liturgia è proposto il versetto iniziale e poi il secondo sviluppo e la prima metà del terzo.

Paolo inizia la sua esortazione con una frase programmatica: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù (v. 1). Nel mondo ebraico la libertà era concepita come effetto di un intervento di Dio, il quale, dopo aver liberato il suo popolo dalla schiavitù degli egiziani, lo aveva unito a sé mediante l'alleanza e gli aveva dato la sua legge: lo scopo della legge infatti era quello di creare tra gli israeliti quello spirito di fratellanza e di solidarietà in forza del quale la libertà sarebbe diventata la prerogativa di tutti. In questa prospettiva essi consideravano il codice mosaico come il dono più grande che Dio aveva fatto al suo popolo e la chiamavano «legge di libertà». In pratica però la legge poteva provocare una vera schiavitù se l'osservanza delle sue molteplici prescrizioni, in gran parte legate a un tempo e a una cultura specifica, quella di Israele, era vista come la condizione inderogabile per ottenere il favore di Dio.

Per Paolo è Cristo, e non la legge, che dà la libertà piena. L'espressione greca tradotta «ci ha liberati perché restassimo liberi» (*têi eleutheriâi êleutherôsen*) è ambigua: da una parte è un semitismo per dire che Cristo ci ha dato la libertà in modo pieno e totale; dall'altra suggerisce che la liberazione ottenuta da lui ha come scopo una vita vissuta nella libertà. Queste interpretazioni sono ambedue possibili e si interpretano a vicenda: Paolo infatti vede proprio nella liberazione dalla legge il punto d'arrivo di un percorso di liberazione e al tempo stesso il punto di partenza di un cammino serio e impegnativo verso la libertà piena. Per loro infatti, in

quanto gentili, osservare una legge che rispecchiava un'altra cultura, con l'idea che ciò rappresentasse una condizione per essere salvati, significava cadere in una «nuova» schiavitù, analoga cioè a quella in cui si trovavano prima di aderire a Cristo, quando servivano gli elementi di questo mondo (cfr. 4,8-9).

Nel brano tralasciato dalla liturgia (vv. 2-12) Paolo mette in guardia i galati nei confronti della circoncisione e di tutto ciò che essa comporta, cioè la pratica di tutta la legge. In Cristo ciò che conta non è la circoncisione o la non circoncisione ma la fede che opera per mezzo della carità. Quelli che cercano di imporre a loro l'osservanza della legge vogliono separarli da Cristo, e così facendo li pongono su una strada sbagliata. Essi quindi devono decidere da che parte stare, con lui o con i suoi avversari. Ma devono anche sapere che nel primo caso scelgono la libertà, mentre nel secondo, pur pensando di fare proprie le prerogative del popolo eletto, scelgono in realtà un regime di schiavitù che svuota il vangelo del suo contenuto essenziale, la croce di Cristo. Il punto che l'Apostolo vuole fare capire con chiarezza ai galati è uno solo: se egli si contrappone ai giudaizzanti, non è per difendere la sua autorità di apostolo, ma per garantire la verità e l'autenticità del vangelo. I galati possono rifiutare le sue direttive, ma così facendo abbandonano Cristo e rinunziano alla sua grazia.

Con il v. 13 riprende il testo liturgico. Paolo afferma: «Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso» (vv. 13-14). I credenti sono stati chiamati (da Dio) alla libertà: questa però non è solo un dono, ma anche un impegno. Essa però non deve diventare un alibi per vivere secondo la carne, cioè per favorire una sorta di libertinismo che rifiuta ogni tipo di regola. Al contrario l'essere diventati liberi deve spingerli a mettersi a servizio gli uni degli altri nell'amore. Tutta la legge si riassume infatti nel precetto che impone di amare il prossimo come se stessi. Paolo non predica dunque l'abolizione della legge in quanto tale, ma solo la liberazione da una legge concepita come un insieme di norme da praticare per poter essere graditi a Dio. Per lui solo l'uomo, liberato da Cristo e quindi libero dai desideri della carne, può praticare veramente la legge di Dio, in quanto essa si riassume nel comandamento che impegna ciascuno ad amare il prossimo come se stesso.

Purtroppo i galati non sono su questa strada: «Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!» (v. 15). Essi vorrebbero praticare la legge, ma intanto vengono meno proprio al suo comandamento fondamentale, e così facendo si distruggono a vicenda. Con queste parole egli vuole forse far loro comprendere, partendo dalla loro stessa esperienza, che la preoccupazione di osservare la legge in tutte le sue innumerevoli prescrizioni porta in pratica a rompere quei rapporti di amore che rappresentano l'esigenza fondamentale della legge stessa. L'amore per il prossimo, pur essendo il compimento della legge, scaturisce non dalla legge in quanto norma scritta, ma dall'azione salvifica di Dio.

Paolo passa poi a spiegare come in pratica la libertà dalla legge diventi effettiva solo in forza dello Spirito: «Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne» (v. 16). L'immagine del camminare, usuale nel giudaismo, indica il comportamento dell'uomo. Il termine «carne» qualifica l'uomo in quanto debole e sottoposto alla tirannia del peccato: in senso proprio solo lui «desidera» in quanto, ponendo se stesso egoisticamente al centro di tutte le cose, trasgredisce l'ultimo comandamento del Decalogo («non desiderare»: cfr. Es 20,17; Gn 3,6; Rm 7,7), che rappresenta anch'esso, come il comandamento dell'amore, la sintesi di tutti i precetti divini. Il desiderio è dunque un'inclinazione dell'animo umano che dà origine ai desideri peccaminosi, contrario alle esigenze della legge. Per evitare di cedere a essi, il credente deve camminare secondo lo Spirito, cioè lasciarsi guidare dalla potenza di Dio che si manifesta nella sua nuova vita.

Questo concetto viene poi approfondito in questo modo: «La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (v. 17). In senso metaforico si può dire che anche lo Spirito «desidera», nel senso che persegue finalità sue proprie, che sono opposte a quelle della carne. Questa porta l'uomo a fare ciò che non vorrebbe, in quanto lo spinge ad andare contro la volontà di Dio e le esigenze della sua stessa coscienza. Tra lo Spirito e la carne si ingaggia quindi una lotta dalla quale il credente non può ritenersi esente. Anche in lui infatti si fanno sentire i desideri della carne ma egli, diversamente dall'uomo peccatore, li può dominare. Se cede alle suggestioni della carne, viene portato a compiere quello che non vorrebbe. Paolo conclude: «Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la legge» (v. 18). La legge non è capace di controllare i desideri della carne: questi si vincono solo se ci si lascia guidare dallo Spirito.

In questo testo Paolo mette con forza l'accento sulla libertà in quanto dono che viene fatto da Cristo al credente. Essa consiste fondamentalmente nell'eliminazione di un rapporto servile con la legge. Chi pretende di limitarsi all'osservanza di singoli precetti della legge mosaica o di qualsiasi altra legge non fa altro che cedere al «desiderio», che è l'essenza del peccato, e porta la comunità all'autodistruzione. Il «legalismo» non è una soluzione adeguata alle esigenze della vita sociale. Paolo sottolinea però con chiarezza che la vera libertà non consiste nel fare i propri comodi, ma nell'osservare il precetto fondamentale dell'amore, nel quale tutta la legge è riassunta. Paradossalmente dunque è proprio la liberazione da un certo modo di concepire la legge che dà al credente la possibilità di osservarla nella sua pienezza. Ma la pratica dell'amore non è una cosa che competa all'uomo se prima non ha accettato in se stesso il dono dello Spirito. Solo lo Spirito infatti è capace di sostituire i desideri della carne con altri desideri che portano all'amore e al dono di sé (cfr. Rm 5,5; 8,1-4). Naturalmente Paolo pensa allo Spirito che Gesù ha trasmesso ai suoi discepoli. Ma lo stesso discorso vale per un'autentica ricerca «spirituale». Ogni uomo infatti ha in se stesso la capacità di amare il suo prossimo, ma per esercitarla ha bisogno di rientrare in se stesso per scoprire qual è la sua vera natura e il senso della sua vita.